

Anna Kucz

"Homo, res infelix et miser" : la dottrina arnobiana sull'uomo

Scripta Classica 5, 79-85

2008

Artykuł został opracowany do udostępnienia w internecie przez Muzeum Historii Polski w ramach prac podejmowanych na rzecz zapewnienia otwartego, powszechnego i trwałego dostępu do polskiego dorobku naukowego i kulturalnego. Artykuł jest umieszczony w kolekcji cyfrowej bazhum.muzhp.pl, gromadzącej zawartość polskich czasopism humanistycznych i społecznych.

Tekst jest udostępniony do wykorzystania w ramach dozwolonego użytku.

Anna Kucz

Università di Slesia, Katowice

«Homo, res infelix et miser» – la dottrina arnobiana sull'uomo

Abstract: The article presents Arnobius's points of view concerning the world and human creation. Following the author of the books – *Adversus Nationes* – a Christian believer – one would expect the approval of the *Book of Genesis*. Paradoxically, though, his views disapprove of monoteistic creationism, and, at the same time, are against the *Book of Genesis*. What was outlined was an Arnobius (extremely pessimistic) vision of the human condition, the main aim of which should be care of soul salvation.

Key words: Arnobius, *Adversus Nationes*, classical tradition, Latin literature

L'autore dell'*Adversus Nationes* è conosciuto nella letteratura sotto il nome Arnobius, è chiamato avvolte il Vecchio ed anche il Retore per distinguerlo da un altro monaco africano, vissuto nel V secolo, denominato con lo stesso nome. Non conosciamo i particolari riguardanti la nascita e la morte e neanche le relative date. Per questo motivo la critica è costretta a basarsi unicamente su alcuni dati molto limitati trasmessi da Girolamo, il quale scrisse che durante il governo di Diocleziano (quindi tra l'anno 284 e l'anno 305 d.c.) Arnobio ebbe insegnato la retorica a Sicca Veneria e ebbe scritto l'opera *Adversus Nationes*¹.

I cristiani nei primi secoli furono considerati dagli concittadini pagani come una delle sette ebraiche. Quando si cominciò fare la distinzione non si sa precisamente. Non c'è, però, nessun dubbio che le loro consuetudini si differenziavano notevolmente dallo stile di vita del resto della società. Furono visti come un gruppo

¹ Hieronymus: *De viris illustribus*, 79.

isolato, che rifiutava di partecipare nella politica e nella vita sociale, creando delle associazioni svincolati, e che potrebbero costituire il pericolo per l'ordine sociale esistente. Il loro dio non era più il cesare, ma il Dio che si chiamava «Io Sono colui che sono», di cui ha insegnato il Suo Figlio Prediletto in cui il Padre si compiace. Alienati dal politeismo, dall'inizio dei tempi di Nerone, i cristiani furono accusati di tutte le disgrazie che colpivano Roma. «Il popolo – gridava l'imperatore – non hai il pane? Ecco io Vi offro i giochi! I capi espiratori c'è ne sono molti – sono i cristiani!»

In quel periodo difficile per i seguaci di Cristo, Porfirio buttò l'olio sul fuoco, scrivendo il suo libro *Adversus Christianos*. I suoi lettori non avevano più dubbi chi accusare per la mancanza del grano, per le carestie, le malattie e la morte. Nonostante che la città Sicca Veneria fosse lontana da Roma, l'eco di accuse ai cristiani arrivò anche lì. Arnobio non rimase indifferente. L'apprezzato retore diventò un apologeta zelante. Rispondendo alle tesi di Porfirio scrisse l'*Adversus Nationes* – pensiero e testimonianza dell'uomo che visse negli anni a cavallo tra il terzo secolo e il quarto secolo.

Chi è l'uomo? Il gioco olimpico di Dio? La perfetta opera dell'evoluzione? Unica forma dell'essere cosciente della propria esistenza e dell'importanza del suo ruolo. L'essere così diverso dal resto del mondo, che sarebbe impensabile di cercare qualunque connessione tra esso e le forme minori dell'essere? Storicamente l'uomo si è svegliato nella sua coscienza assai tardi. Gli potrebbe sembrare che apparisse da nulla. L'umanità passò alla vita cosciente improvvisamente, in un attimo, però rimane consapevole dell'esistenza che la precede, che è coperta dal buio della non-coscienza – il passato. Per questa ragione abbiamo, quindi, probabilmente il più vasto campo dell'attività e della riflessione: la ricerca della connessione tra il proprio essere e il mondo.

Lo studioso M. Pajewski parla dell'esistenza di due modelli di provenienza dell'universo e di esistenza: evoluzionismo e creazionismo². Il primo si riferisce spesso alle scoperte scientifiche, invece il secondo alla concezione religiosa del mondo. L'idea dell'evoluzionismo accompagna l'essere umano sin dal inizio della civilizzazione. I storici sostengono che nell'anno 4000 a.c. già esistevano due ben orientati centri di civilizzazione con le loro caratteristiche culturali ben sviluppate, da cui provengono due modelli di preesistenza dell'universo. I due centri si formarono nella valle dei grandi fiumi: il primo nella valle del Nilo in Egitto, il secondo nella valle di Eufrate e Tigri in Mesopotamia. Le due regioni sono molto differenti. In effetti, in Egitto il clima sostanzialmente era stabile, controllato dallo stesso livello del rialzamento e dell'abbassamento delle acque del Nilo. Era protetto dai nemici attraverso le barriere naturali: dall'ovest dal deserto, dal nord e dall'est dal

² M. Pajewski: *Starożytne i religijne pochodzenie ewolucjonizmu i kreacjonizmu*. <http://creationism.org.pl/artykuly/MPajewski46>.

mare, dal sud dall'altopiano, ma disabitato e senza presenza dell'uomo civilizzato. Quindi nella valle del Nilo la vita percorreva con una relativa tranquillità. Invece i popoli della Mesopotamia vivevano sotto un continuo pericolo dovuto alle catastrofe e alle incessanti invasioni da tutte le parti del mondo.

Del resto non è difficile da concepire che in questi ambienti così distinti, potessero nascere anche delle diverse visioni del mondo. E così, in Mesopotamia nacque la credenza che il mondo periodicamente viene distrutto da qualche atroce catastrofe e poi nuovamente popolato grazie all'intervento di qualche forza benevole. In Egitto, invece, nell'ambiente di un annuale regolare l'aumento e l'abbassamento delle acque del Nilo, si radicò l'idea della continua provenienza di tutte le cose e tutto ciò si integrava con il cambiamento delle stagioni e il lavoro sul campo. L'uomo cominciò a considerare che egli stesso e tutto quello che lo circonda esiste e si sviluppa all'interno di un processo lineare e nel modo regolare.

Verso l'anno 500 a.c. un certo Greco, chiamato Pitagore, visse circa 20 anni in Egitto e ritornando nella patria portò anche le idee della continuità. L'Accademia di Platone – la seconda madre di Aristotele – lo condusse alla formulazione del concetto, conosciuto oggi come evoluzionismo, basato sulle idee di Pitagore. Sarebbe assai triviale in questo contesto, ricordare i miti dei Greci sulla creazione del mondo, e le loro convinzioni riguardanti il creazionismo politeistico. Oggi ci rendiamo conto che si deve allontanare le dottrine polemiche e ogni tipo di litigio relativo alla visione della creazione del mondo e dell'essere umano. Ormai sappiamo che la Bibbia, la filosofia e la scienza si appoggiano sui distinti livelli di conoscenza e ciascuno di essi si riferisce ad un altro aspetto della verità.

Arnobio pensò in modo simile? Sarà più facile rispondere a questa domanda, analizzando i suoi concetti rilevati nel *Adversus Nationes*, però senza perdere di vista tutto ciò che si è detto nella parte precedente sui seguenti concetti: evoluzionismo, creazionismo politeistico, creazionismo monoteistico e la posizione dell'uomo in questi visioni (o in esso).

Arnobio rispondendo alle fondamentali domande: «che cosa siamo noi? da dove siamo?», dice che «non è affatto necessario dare una risposta. Sia che possiamo dire qualcosa, sia che non ne siamo capaci e non possiamo, l'una e l'altra cosa non conta molto, secondo noi: neppure crediamo di grande importanza ignorare o conoscere ciò, contenti di avere stabilito questo principio soltanto, che nessuna cosa nociva o esiziale deriva dal Dio sovrano»³. Investigare, ricercare chi ha creato l'uomo e chi siamo serve a nulla, perché saperlo o ignorarlo non è di alcun giovamento o danno⁴. Non occorre ingolfarsi in tali questioni peregrine. Meglio è rimettere tutto questo

³ Arnobius: *Adversus Nationes*, II, 55. Ultima editio critica: Concetto Marchesi: *Arnobii Adversus Nationes L. VII (Corpus Scriptorum Latinorum Paravianum 62)*. Torino 1953 (da qui: A: *AdvNat*). I passi in lingua italiana scelti dallo studio di Biagio Amata: *Difesa della vera religione*. Introduzione, traduzione e note a cura di B. Amata. Roma 2000.

⁴ A: *AdvNat.*, II, 61.

a Dio e permettere che sia lui a sapere che cosa sia, perché esista, o da dove venga, se avrebbe dovuto esistere o meno, se qualche cosa si sia aggiunta dopo la nascita o sia esistita in tale forma fin dall'inizio, se debba essere annientata o conservata, se brucita, disgregata o ricostituita, facendole riprendere integralmente il suo aspetto:

Quid est, inquit, vobis investigare, conquirere, quisnam hominem fecerit, animarum origo quae sit, quis malorum excogitaverit causas, orbe sit sol amplior an pedis unius latitudine metiatur, alieno ex lumine an propriis luceat fulgoribus luna? Quae neque scire compendium neque ignorare detrimentum est ullum. Remittite haec deo atque ipsum scire concedite, quid quare aut unde sit, debuerit esse aut non esse, supernatum sit aliquid an ortus primigenios habeat, aboleri conveniat an reservari, exuri, dissolvi an repetita integritate renovari. Vestris non est rationibus liberum implicare vos talibus et tam remota in utilitate curare? Res vestra in ancipiti sita est, salus dico animarum vestrarum, et nisi vos adplicatis dei principis notioni, a corporalibus vinculis exsolutos expectat mors saeva, non repentinam adferens extinctionem sed per tractum temporis cruciabilis poenae acerbitate consumens⁵.

La ricerca della risposta alle domande difficili tipo – chi è l'uomo e da dove viene, da dove viene il male nel mondo – è solo la perdita del tempo. Anzi, è il pericolo per la salvezza dell'anima. Perché, se ci dedichiamo a tali esplorazioni, anziché crescere nella conoscenza di Dio, ci aspetterà una morte terribile dopo che saremo liberati dai vincoli della nostra anima.

Nonostante ciò, Arnobio possiede il proprio concetto della creazione del mondo e dell'uomo. Secondo la sua visione, Dio è il creatore di tutto l'universo⁶, però l'ordine naturale esistente nel mondo non è costituito da Lui⁷. In questo ordine naturale è iscritto anche l'uomo, ma la sua imperfetta costruzione e la natura contaminata non permette di chiamarlo l'opera di Dio:

Nam et videmus alios ex sapientibus dicere, tellurem esse hominum matrem, aquam tum alios, aereum spiritum his alios iungere, solem vero nonnullos esse horum opificem et ex ignibus animatos eius vitali agitatione motari. Quid? si et haec non sunt et est aliqua res alia, alia causa, alia ratio, potestas alia denique inauditi nobis atque incogniti nominis, genus quae hominum finxerit et rerum constitutionibus adplicarit? Nonne fieri potis est, ut exorti homines ita sint nec ad deum primum nativitatis eorum referatur auctoritas? Quid enim putamus habuisse rationis Platonem illum magnum pie sancte que sapientem, cum hominis fictionem deo removit a maximo et ad minores nescio quos transtulit cumque eiusdem noluit sinceritatis esse mixturas humani animas generis, cuius animam fecerat universitatis istius, quam quod hominis fabricam indignam

⁵ A: *AdvNat.*, II, 61.1–17.

⁶ A: *AdvNat.*, I, 29.

⁷ A: *AdvNat.*, I, 30.

esse rebatur deo nec rei flaccidae fictionem magnitudini eius et eminentiae convenire?⁸

«Il Dio non creò l'uomo» – questo pensiero di Arnobio viene ripetuto più volte nel *Adversus Nationes*. L'autore suppone, però, un'altra possibilità, cioè, il ruolo del creatore dell'uomo attribuisce ad altri dei di minore importanza⁹. In questo concetto è presente il richiamo alla visione di Platone, espressa nel *Timeo* in cui vi è un originale mito cosmologico, conforme alle idee della cosmologia del creazionismo¹⁰. Secondo Platone, il mondo è stato creato dal Demiurgo, chiamato anche Dio. Il divino costruttore del mondo si rivolge ai dei dell'Olimpo, creati da lui, perché finiscano la sua opera, perché lui stesso non può farlo e non lo vuole. La sua volontà è creare gli esseri vivi – mortali, perciò quello che lui crea non può essere mortale.

Sed procul haec abeat, ut eadem rursus frequentiusque dicamus, tam immanis et scelerata persuasio, ut ille salus rerum deus, omnium virtutum caput, benignitatis et columen, atque ut eum laudibus extollamus humanis, sapientissimus, iustus, perfecta omnia faciens et integritatis suae conservantia mensiones aut aliquid fecerit claudum et quod minus esset a recto, aut ulli rei fuerit miseriarum aut discriminum causa, aut ipsos actus quibus vita transigitur et celebratur humana ordinaverit, iusserit et ab sua fluere constitutione praeceperit. Minora haec illo sunt et magnitudinis eius destruentia potestatem tantumque est longe, istarum <ut> auctor rerum esse credatur, ut in sacrilegae crimen impietatis incurrat quisquis ab eo conceperit hominem esse prognatum, rem infelicem et miseram, qui esse se doleat, qui condicionem suam detestetur et lugeat, qui nulla alia de causa sese intellegat procreatum, quam ne materiam non haberent per quam diffunderent se mala, et essent miseri semper, quorum cruciatibus pasceretur nescio qua vis latens et humanitati adversa crudelitas¹¹.

Siamo quindi le creature miserabili, piangenti il proprio destino. Secondo K. Homa è un precipizio «ontologico»¹². Viene fuori un estremo pessimismo antropologico di Arnobio, il quale sostiene che tutte le riflessioni, le ricerche, le analisi e gli approfondimenti riguardanti le domande di tipo chi siamo, a chi apparteniamo, chi consideriamo il padre, che cosa facciamo nel mondo, ci conducono al sapere che siamo degli animali simili agli altri e non ci distinguiamo tanto da essi:

Vultis homines insitum typhum superciliumque deponere, qui deum vobis adsciscitis patrem et cum eo contenditis immortalitatem habere vos unam? Vultis

⁸ A: *AdvNat.*, II, 52.31–33.

⁹ Ibidem.

¹⁰ P l a t o: *Tim.*, 27 C.

¹¹ A: *AdvNat.*, II, 46.

¹² K. H o m a: *Między gnosis a pistis. Arnobiusz z Sicca. Filozof media qualitatis*. Kraków 2000–2004, http://www.opoka.org.pl/biblioteka/F/FD/arnobiusz_05.

quaerere pervestigare rimari, quid sitis vos ipsi, cuius sitis, censeamini quo patre, quid in mundo faciatis, quam ratione nascamini, quo pacto prosiliatis ad vitam? Vultis favore deposito cogitationibus tacitis pervidere animantia nos esse aut consimilia ceteris aut non plurima differitate distantia?¹³

Arnobio in modo ironico presenta l'immagine dell'uomo nella funzione delle sue capacità intellettuali. Infatti, Arnobio sostiene che quell'essere prezioso dotato di un eccezionale intelletto, non è affatto migliore da una pecora, anzi è più duro di un pezzo di legno e di una pietra. Inoltre non conosce la gente e nella sorda solitudine trascorre il tempo oziosamente, inutilmente preoccupandosi della cura della salute:

Hic est ille pretiosus et rationibus homo augustissimis praeditus, mundus minor qui dicitur et totius in speciem similitudinis fabricatus atque formatus: nullo melior ut apparuit pecore, obtusior ligno, saxo, qui nesciat homines et in mutis semper solitudinibus degat, demoretur iners, valeat inaniter, quamvis annis vivat innumeris et numquam nodis corporeis eximatur. Sed cum scholas attigerit et magistrorum fuerit institutionibus eruditus, efficitur prudens, doctus et quam nuper habuerat imperitiam ponit. Et asellus et bos aequae usu atque adsiduitate cogendi discit arare ac molere, equus iugum subire et agnoscere in curriculo flexiones, camellus sese submittere sive cum sumit onera sive cum ponit, columba manumissa revolare ad dominicas sedes, canis cum invenerit praedam cohibere et continere latratum, verba psittacus et integrare et nomina corvus expromere¹⁴.

Aggiunge poi, che la presenza dell'uomo nel mondo non contribuisce alla perfezione del posto in cui vive. Tutti gli sforzi e gli impegni che l'uomo intraprende sono indirizzati solo verso l'appagamento della propria comodità e la sua attività non esce mai oltre la confine dell'utilità¹⁵. Presentando la visione dei limiti, che a priori definiscono la fondamentale situazione dell'uomo nel mondo, Arnobio non cessa, però di richiamare: cominciate a conoscere il Dio Onnipotente! Si tratta della salvezza delle vostre anime! Solo la conoscenza di Dio e la contemplazione di Lui darà la garanzia, che non saremo condannati.

L'analisi del pensiero di Arnobio in base ai brani dell'opera *Adversus Nationes* ci permettono di arrivare alle seguenti conclusioni:

1. E' nota la mancanza della conoscenza della dottrina cristiana, poiché l'auto-presuppone l'esistenza dei diversi dei, e quindi in conseguenza, si identifica con il creazionismo politeico.

2. Il pensiero di Arnobio disprezza (per non dire elimina) il Libro della Genesi in cui Dio creò il mondo e l'uomo.

¹³ A: *AdvNat.*, II, 16.9–12.

¹⁴ A: *AdvNat.*, II, 25.9–10.

¹⁵ A: *AdvNat.*, II, 37.

3. E' evidente una chiara distanza tra la storia biblica della creazione in cui Dio crea l'uomo alla sua immagine e la somiglianza per accoglierlo dopo, e la visione arnobiana della miseria e dell'infelicità dell'uomo contaminato, imperfetto, indegno del Dio Onnipotente, al quale solo la superbia permette di chiamare Dio, il Padre e pretende per se stesso il diritto di immortalità.

4. Arnobio presenta il disprezzo per tutto ciò che è l'umano – il suo corpo, la sua condizione e perfino, la sua anima. Bisogna prendere in considerazione che questo fenomeno era un tipo di malattia non solo di Arnobio, ma abbastanza comune in tutta la cultura di quel periodo, raggiungendo le forme estreme nelle sfumature cristiane e gnostiche. I sintomi di quella malattia si manifestarono nella forma più delicata tra i pagani con la formazione ellenistica. Lo studioso E.R. Dodds considera tutto quell'avvenimento «meno come infezione presa dalle origini esterne, ma più come una neurosi endogene, l'indice dell'intensivo e largamente diffuso senso di colpa»¹⁶. Secondo la sua opinione la causa di quella neurosi si trova nella miseria materiale del III secolo d.C., la quale nonostante che favorisse quel fenomeno, non ne era la fonte principale, perché le vere radici sono molto più profonde¹⁷.

5. La visione dell'uomo presentato nelle sfumature così grigie non è qualcosa nuovo ed estraneo nella letteratura antica: nell'Antico Testamento più volte viene maledetto il giorno in cui è nato l'uomo. Sia nella letteratura greca che romana classica troviamo molti esempi che descrivono la situazione infelice dell'essere umano.

L'estremo pessimismo della miseria di vita, l'uomo paragonato spesso all'asino, al bue, al cavallo, al cammello, al cane o al pappagallo, che è costretto ad imparare di ripetere, le possibilità umane inferiori di una pietra o di un pezzo di legno, la convinzione sull'inutilità della cura della salute non offrono gli elementi ottimistici per la vitalità, l'impegno, la realizzazione dell'uomo nel mondo in cui vive o per raggiungere una semplice gioia di vita, senza parlare, del livello spirituale che potrebbe per le proprie esigenze (e non costretti) diventare un impegno per la salvezza dell'anima.

¹⁶ E.R. Dodds: *Pogaństwo i chrześcijaństwo w epoce niepokoju. Niektóre aspekty doświadczenia religijnego od Marka Aureliusza do Konstantyna Wielkiego*. Przeł. J. Partyka. Kraków 2004, p. 42.

¹⁷ Ibidem.